

SALVEMINI ANNI OTTANTA: UN PRIMO SGUARDO CRITICO

Il nostro discorso ha due punti di riferimento ben concreti e precisi, che fanno un po' da spartiacque dialettico e polemico nella bibliografia salveminiana negli ultimi anni significativamente vastissima, ma con alcuni silenzi e certe zone d'ombra che si distendono altrettanto non a caso in quelle aree culturali ed ideologiche che in vita ed all'immediato indomani degli anni cinquanta erano risultate più congenialmente affini e vicine a Salvemini, in primo luogo, s'intende, la sinistra socialista e libertaria¹.

Questi punti di riferimento sono, ovviamente, il *Salvemini e Mazzini* che Alessandro Galante Garrone pubblica per i tipi di D'Anna alla fine del 1981 dopo una conveniente preparazione e con un accompagnamento altrettanto ben calcolato e programmato all'interno dello schieramento liberaldemocratico che, auspice tanto ambiguo quanto prestigioso Spadolini, si candida all'egemonizzazione dell'eredità salveminiana, e la pagina irridente e sarcastica con cui, due anni più tardi, Eugenio Garin esordisce a demolire proprio il

¹ Torneremo più avanti sull'argomento con opportune esemplificazioni. Segnaliamo intanto fin d'ora l'assoluta estraneità a Salvemini di riviste di *nouvelle vague* quali «Passato e presente» e «Società e storia», il che può largamente comprendersi nell'ambito antropologico-strutturalistico che le caratterizza e che può allargarsi, come vedremo, a qualche frangia tra le più autorevoli e sintomatiche del neomeridionalismo. Ma codesta estraneità si riscontra, assai più significativamente, anche nell'autonomismo comunista e della sinistra laicista e scienista («Quaderni storici» e «Rivista di storia contemporanea») il che conferma la difficoltà di sviluppare davvero, in forma critica ed interpretativa feconda, le posizioni o piuttosto le «chiusure» di Barbagallo e Garin che stiamo per vedere nel testo, e persino in «Movimento operaio e socialista» che si riattacca all'area di sinistra libertaria da cui ha preso le mosse la presente nota, e che si ribadisce quella in crisi più disorientata e sconcertata dinanzi al caso Salvemini.

presupposto ambientale e di costume di una *escalation* di questo tipo, *l'oleografia di gusto risorgimentale, anzi la retorica risorgimentale a scopo edificante* che circonda il trapasso del «Socrate di Molfetta» dalla terra ad un cielo laico o tutt'al più severamente presbiteriano, fra acconcie citazioni dal *Critone* e dal *Discorso della montagna*².

Prima di Galante Garrone, per la verità, e quindi, politicamente parlando, dell'*excelsior* spadoliniano che con difficoltà può scompagnarsene del tutto, allo schiudersi degli anni ottanta, dunque, il panorama critico salveminiiano appariva sempre valido e vitale, ma non particolarmente incoraggiante quanto a centralità ed attualità nella tematica storiografica e più latamente culturale che si andava organizzando.

Nel corso del 1980 spesseggiano in realtà le messe a punto più o meno tempestive e preziose, ma volutamente parziali, intese essenzialmente e pressoché esclusivamente quali contributi ad un discorso che si evita di affrontare nel suo complesso, da Raffaele Molinelli che pone Salvemini tra i responsabili remoti di un'interpretazione distorta ed insufficiente del nazionalismo, troppo condizionata dal ventennio fascista, poco attenta ai risvolti economici e di politica internazionale del fenomeno nazionalista³ a Maria Luisa Cicalese che analizza il nesso tra scuola, Mezzogiorno e suffragio universale in Salvemini alla luce di una «libertà risorgimentale» volta ad avvalersi dello strumento elettorale per combattere l'analfabetismo proletario e migliorare la piccola borghesia intellettuale, quindi su una linea di equilibrio laicista che si rifà a Ricuperati piuttosto che a Garin⁴, da Manuela Doglio che illustra il ruolo

² *Tra due secoli - Socialismo e filosofia in Italia dopo l'unità*, Bari, 1983, p. 179.

³ *Il nazionalismo italiano nella storiografia del secondo dopoguerra* ne «Il pensiero politico», 1980, pp. 334-352. Tra gli studiosi maggiormente influenzati dalla «stortura» salveminiiana l'A. pone Paolo Alatri, Franco Rizzo e Delia Frigessi.

⁴ *Battaglie per la libertà della scuola nel primo decennio del '900* in «Nuova rivista storica», 1980, pp. 606-622 (ben sottolineate sono l'ambiguità della mozione Bissolati e la comune ostilità di Salvemini e Gentile, nonostante le non trascurabili sfumature, all'estremismo massonico: il testo di Ricuperati è, naturalmente, il ben noto articolo in «Rivista storica italiana», 1968 *Il problema della scuola da Salvemini a Gramsci*). La Cicalese è tornata sull'argomento con *Incontro tra politica e cultura nella «capitale morale» ai primi del '900* in «Critica storica», 1982, pp. 42-84, che illumina i delicati

del Nostro nella strutturazione, alla luce di Villari e del materialismo storico, di nuove tendenze storiografiche nel primo dopoguerra⁵ ad Elisa Signori che molto alla sfuggita accenna ad un tema destinato ad ingrossare rapidamente quale quello delle obiezioni salveminiiane a Ghisleri circa l'impossibilità di una pretesa «conciliazione» tra Cattaneo e Mazzini⁶.

Tra queste messe a punto si segnalano per la loro asetticità, per così dire, pur nel vario pregio che le distingue, le due de *Il Ponte*, e cioè proprio una delle testate tradizionalmente emblematiche della mentalità salveminiiana, che viceversa nel corso del 1980 si limita a pubblicare un'eccellente testimonianza di Elio Apih su Carlo Schiffrer discepolo fiorentino del Nostro nella drammatica metà degli anni venti⁷ ed un ancor più egregio contributo archivistico di Sergio Bucchi⁸ senz'altro oggi il miglior conoscitore della materia, ed altresì suo limpido ed equilibrato interprete, come avrebbe ben mostrato nel successivo anno 1981 ma non sulla vecchia rivista terzaforzista di Calamandrei bensì, significativamente, su quella nuovissima, culturalmente ben datata e politicamente ancor meglio determinata, dei repubblicani di Spadolini, a commentare il testo salveminiiano dell'ottobre 1921 per il Cattaneo edito nel marzo 1922, una pagina appassionatamente antinazionalista ma anche sociologica più che federalista, con alle spalle Mosca, quella particolare forma di nazione armata che era stata nei fatti la grande guerra e quella rivoluzione particolarissima che avrebbe dovuto essere, per sbarrare la strada alla sovversione, la riforma della pubblica amministrazione, tutte novità che avevano indotto il Nostro ad una drastica autocensura, non senza peraltro riuscire a cavare dalla sua riflessione cattaneana alla vigilia della marcia su Roma quella grande

rapporti con Ugo Guido Mondolfo, Corrado Barbagallo, Lombardo Radice e soprattutto Turati, accentua le divergenze con Gentile, sottolinea a ragione la gravità dell'opposizione salveminiiana all'ispirazione statalista della legge Daneo-Credaro in polemica con i socialisti, una *impasse* del 1910 che non si dovrà perdere di vista per non lasciarsi ipnotizzare dal Mezzogiorno e dal suffragio universale.

⁵ La «Nuova rivista storica» e la storiografia del Novecento 1917-1945 in «Nuova rivista storica», 1980, pp. 334-377.

⁶ Ghisleri e Cattaneo in «Critica storica», 1980, pp. 257-263.

⁷ Il professor Salvemini visto da un allievo triestino ne «Il Ponte», 1980, pp. 649-657.

⁸ Note sulla formazione dell'archivio Salvemini in *ibidem*, pp. 45-61.

lezione storiografica che vi riconosce Sestan, e che varrebbe la pena d'innestare nella scollatura fra società e Stato, tipica di quegli anni di ferro, come lo era stata a fine secolo e come sarebbe tornata ad esserlo nel secondo dopoguerra (ma allora Salvemini avrebbe preso altra strada, e *Il Politecnico* e *Stato moderno* sarebbero rimasti senza interlocutore) e che determina, tanto irresistibilmente quanto precariamente, si pensi in certo senso anche al Sessantotto, il periodico sormontare della «filosofia civile» di Cattaneo⁹.

Spostamento di tiro, dunque, della prospettiva interpretativa salveminiiana dall'area della sinistra socialista a quella liberaldemocratica, dove già Galante Garrone stava predisponendo opportune cospicue anticipazioni del suo *opus magnum*¹⁰ e Spadolini le consuete linee del suo Pantheon conciliatore ed omnicomprensivo, all'interno del quale la contrapposizione tra Mazzini e Cattaneo veniva a dileguare, intrecciandosi entrambi nella lotta per la libertà, ma non senza, è significativo rilevarlo, che alla fine il primo contasse più del secondo nell'universo salveminiiano e negli svariati suoi corollari di socialismo liberale¹¹.

Vale la pena di rilevare che queste anticipazioni e questa sorta di grandi manovre erano indispensabili ad attutire le prevedibili reazioni di un intransigentismo repubblicano e mazziniano durissimo a morire, se è vero che in quegli stessi mesi, ed in una sede per più versi emblematica quale la rivista di Francesco Compagna, un alfiere inconfondibile di quell'intransigentismo, Giuseppe Tramarollo, sparava letteralmente a zero contro il *Mazzini* di Salvemini, drasticamente imbrancato in un tatticismo socialista volto a soccorrere

⁹ *Un inedito salveminiiano: la prima stesura della prefazione a «Le più belle pagine di Carlo Cattaneo»* in «Archivio trimestrale», 1981, pp. 117-136 (da segnalare anche la sottolineatura, che sarà ripresa, come vedremo, da Grassi, dell'intenso rapporto con Ogetti dopo l'esperienza parlamentare, ed il consenso sull'immaturità dei primi frutti federalistici salveminiiani allo schiudersi del secolo, già notata a suo tempo da Ganci).

¹⁰ Si vedano *Salvemini e il Risorgimento* in «Nuova antologia» gennaio-marzo 1980, pp. 78-101 e soprattutto, ed in modo sintomatico, *Salvemini e l'illuminismo* ne «Il Ponte», 1981, pp. 432-445.

¹¹ *Salvemini e i Rosselli* in «Nuova antologia» gennaio-marzo 1980, pp. 22-28 che riprende e riassume i risultati di una tavola rotonda del novembre 1977 alla quale avevano preso parte Valiani e Garosci.

Ghisleri nel suo tentativo di «smazzinianizzare» il partito repubblicano secondo il verbo di Cattaneo¹².

Quanto alle altrettanto prevedibili prese di posizione *in partibus infidelium*, infatti, l'importante recensione di Regina Pozzi agli *Scritti vari 1900-1957*¹³ non mostrava di decampare sostanzialmente dall'impostazione cara a Garin da una ventina d'anni¹⁴, il positivistico privilegiamento dei fatti non scompagnabile nel Nostro da una disarmante semplicità concettuale in campo metodologico, la tenace fedeltà a Cattaneo arduamente armonizzabile col difficile e mai definitivamente concluso rapporto con Mazzini, soprattutto la funzione educatrice dell'*Unità* da inquadrarsi in quella polemica indiscriminata contro i partiti politici nella quale già Salvadori aveva individuato il contrassegno ben chiaro, e non certo positivo, del «perfetto radicalismo» salveminiano.

Codesto radicalismo, anzi, più efficacemente, «schematismo radicale», è del resto, ed infine, polemicamente alla base della netta e chiara presa di distanza che Francesco Barbagallo assume nei confronti di Salvemini¹⁵ e che è rilevante non tanto e non solo come espressione di una autorevole riflessione individuale quanto soprattutto come una sorta di frontiera sulla quale si assesta l'intero schieramento storiografico comunista, ed alla quale si serba fedele, con qualche sintomatico aggiustamento, che vedremo, lo stesso Barbagallo, come una sorta di defilamento, che evita sistematicamente l'adesione, tiene ferma l'estraneità e magari la critica, ma non intraprende mai la demolizione programmatica, anzi neppure l'approfondimento globale dell'argomento, quasi che gli studiosi comunisti (e vedremo nei neomeridionalisti un atteggiamento analogo, con l'ec-

¹² *Il Mazzini dei socialisti* in «Nord e sud», 1980, pp. 133-142 (il *Mazzini* è pieno d'inesattezze e di errori di fatto, il suo «piglio da ammazzasette» ha scontentato tutti, ben al di là di un successo di pubblico largamente incomprensibile, e che aveva lasciato insoddisfatto lo stesso Salvemini).

¹³ Vedila in «Critica storica», 1980, pp. 179-183. Il volume, com'è noto, è stato pubblicato nel 1978 da Feltrinelli a cura di Galante Garrone e di Aldo Agosti.

¹⁴ Già in *Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo* contribuito al volume miscelaneo *Gaetano Salvemini*, Bari, 1959.

¹⁵ *Stato, Parlamento e lotte politico sociali nel Mezzogiorno 1900-1914*, Napoli, 1980, pp. 122-123, 221, 286, 452-454, 488. Il «radicalismo più radicale degli altri radicalismi» è, notoriamente, l'espressione sibillina, per non dire insipida, di M. L. Salvadori in *Gaetano Salvemini*, Torino, 1963, p. 44.

cezione parziale di Barone) rimanessero alla finestra in attesa che si decanti un polverone nel quale, per il momento, Salvemini da parte loro non è stato ancora coinvolto (e che lo sia stato per iniziativa liberaldemocratica non sembra che li preoccupi più che tanto).

Barbagallo si tiene anzitutto alla via regia gramsciana e gariniana¹⁶ secondo la quale l'involuzione moralistica antigiolittiana fa decadere rapidamente e progressivamente Salvemini rispetto alla *plenitudo temporum* del 1902 nella quale, contro la restaurazione conservatrice proprietaria propugnata da Sonnino e lo stesso antifiscalismo asfittico di De Viti¹⁷ egli aveva acutamente compreso come *il problema meridionale fosse innanzi tutto un problema di proprietà... legando la prospettiva di sviluppo delle forze produttive e delle condizioni civili e politiche delle campagne meridionali ad un mutamento nei rapporti sociali di produzione.*

Il 1902, per la verità, oltre che per Salvemini, rappresenta la *plenitudo temporum* anche per la giolittiana «libertà del lavoro» e per l'identificazione socialista, consacrata al congresso di Imola, tra riforme e rivoluzione, un nesso vigoroso che non si dovrebbe perder di vista allorché si stigmatizza, come fa Barbagallo, e si contrappone all'unitarismo sindacalista di Longobardi, l'acrimonia antigiolittiana di Salvemini e Ciccotti sull'emarginazione del Mezzogiorno rispetto al processo produttivo che ha al suo centro il settorialismo socialista settentrionale.

Tra il 1902 e il 1907, ed anche il 1904, non poche cose sono

¹⁶ *La cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, Bari, 1963, pp. 103 sgg. in commento e sviluppo di *Alcuni temi della questione meridionale*.

¹⁷ A proposito di quest'ultimo personaggio, tanto significativo ai fini della comprensione della forza e dei limiti del meridionalismo salveminiiano, e poi dell'interventismo e del secondo unitarismo, conviene dichiarare fin d'ora profondamente deludenti, ai fini che attualmente ci concernono, i contributi di Antonio Cardini, sia il volume complessivo *Antonio De Viti De Marco*, Bari, 1985 sia il saggio *Gaetano Salvemini e Antonio De Viti De Marco in Gaetano Salvemini tra politica e storia* a cura di Gaetano Cingari, Bari, 1986, pp. 248-276, a parte in quest'ultimo l'insistenza sulla primogenitura meridionalistica di De Viti rispetto tanto a Nitti quanto a Salvemini, che non può non lasciare perplessi (assai fine è invece la segnalazione del chiaroscuro dialettico tra l'*Unità* e l'*Idea nazionale* allo schiudersi del secondo decennio del secolo, per la conquista dell'egemonia sulle avanguardie neoliberali e produttivistiche della coalizione antigiolittiana).

cambiate, a cominciare dalla meridionalizzazione scandalistica del socialismo italiano impostata da Enrico Ferri alla direzione dell'*Avanti!*, ed a non parlare dello sciopero generale e dell'esaurimento dell'organizzazione economica nel Mezzogiorno, e soprattutto in Puglia.

Ma Barbagallo personalizza, schematizza e moralizza all'estremo il «furore antigiolittiano» del Nostro, riportando ad esso, ed esclusivamente ad esso,

l'apertura di credito al retrivo rappresentante della proprietà terriera meridionale

cioè al Salandra «moralizzatore» su un presupposto etico-civile che vedremo tra poco ben altrimenti apprezzato da avanguardie storiografiche non meno giovani ed almeno altrettanto progressiste dell'ottimo Barbagallo.

Ma di lui leggiamo intanto la sentenza, o meglio, la squalifica conclusiva, giacché, lo ripetiamo, essa viene a costituire una sorta di punto d'arrivo per tutta una determinata corrente interpretativa, e sul quale verrà ad attestarsi *mutatis mutandis* lo stesso Barone: *Il sistema giolittiano appariva a Salvemini una creazione personale, quasi l'opera di un genio malefico, e non il prodotto di un particolare modo di sviluppo capitalistico che includeva a pieno titolo la rendita agraria meridionale, alla cui tutela Salandra dedicava gran parte dell'attività*¹⁸. *In questa fase sembra mancare a Salvemini quella capacità di guardare ai reali rapporti sociali, dimostrata invece negli scritti di fine secolo*¹⁹. *Ed appare prevalente una visione*

¹⁸ Inutile dire quanto schematica, scolastica e, diciamo pure, rozza, sia questa presentazione di Salandra (per la quale si veda anche la precedente citazione nel testo) da parte di un Barbagallo che dovrebbe se non altro non ignorare bibliograficamente Vigezzi, anche se al suo contemporaneismo e politicismo è professionalmente lecito fare a meno di Spaventa, di Labriola e così via dicendo.

¹⁹ Anche qui non si può non sottolineare la sommarietà, per dirla eufemisticamente, di questo presunto «inceppamento» della fin allora «poterosa macchina analizzatrice del cervello» di Salvemini, prima, s'intende, del trauma di Messina, e del tutto a prescindere da esso (abbiamo virgolettato espressioni ben note del notissimo articolo di Ernesto Ragionieri, *Gaetano Salvemini storico e politico* in «Belfagor», 1950, pp. 514-516 che non a caso è a sua volta una sorta di «discorso della montagna» per l'ottimo Garin). Più scaltamente, se non altro, Saitta parla di mancanza di «mastiche ideologico» quanto all'insufficiente analisi salveminiana del fascismo, e qui si può essere

*formalistica ed astratta dei rapporti politici che, ignorando le complesse articolazioni di una formazione economico sociale, limitava la prospettiva ad una angusta questione di onestà e correttezza sul piano elettorale ed amministrativo*²⁰.

Si direbbe, per quanto concerne Barbagallo, che l'indice di possibile assoluzione, per così dire, di Salvemini da una sentenza così severa consista nella misura in cui egli può essere, anche qui mi si passi il neologismo, fortunatizzato, accostato cioè, e pressoché identificato, inevitabilmente e direi provvidenzialmente in ruolo subalterno, con l'uomo di Rionero, quali entrambi *personalità isolate e atipiche.. i due maggiori rappresentanti del meridionalismo liberale e democratico*

in una funzione di raccordo in prospettiva antisocialista dell'intellettualità meridionale nella quale l'ombra di Croce è variamente presente, ma comunque imprescindibile²¹.

Ma le avanguardie di cui parlavamo poc'anzi provvedevano in quello stesso scorcio del 1981 a suggerire ben altra e più feconda prospettiva di attualizzazione metodologica, nonché di recupero e

d'accordo, anche e soprattutto perché non a caso la questione è tuttora largamente *sub iudice* (Salvemini l'ideologo e il politico in Gaetano Salvemini cit. pp. 88-89).

²⁰ Quanto lo schematismo di Barbagallo prevalga su quello da lui attribuito a Salvemini può essere dimostrato dal privilegiamento che, nei confronti di quest'ultimo, egli conferisce al revisionismo marxista di Arturo Labriola, che reputava «anacronistica» la soluzione Salandra, mostrando con ciò, egli davvero, di non aver compreso nulla del poderoso coagulo d'interessi antigiolittiani d'ogni natura ed a qualsiasi livello che a piano nazionale si era strutturato dietro Salandra, sì da rendere il suo tutt'altro che un interregno, come, ancora una volta, ha dimostrato con ampiezza Vigezzi.

²¹ Si veda l'introduzione di Barbagallo agli *Scritti politici* di Giustino Fortunato, Bari, 1981, pp. 19 e 24. La «fortunatizzazione» di Salvemini suggerita da Barbagallo come *iter* di provvisorio e subordinato recupero tocca vette pressoché umoristiche, ma sintomatiche di difficoltà insuperabili in cui s'imbatte tutta la corrente di pretesa «conciliazione» tra Croce e Salvemini che fa capo emblematicamente a Galasso, in Ernesto Paolozzi *Giustino Fortunato e la crisi delle classi dirigenti: dal naturalismo all'impegno etico politico* in «Prospettiva settanta», 1985, pp. 498-521 che, dopo la scappellata d'obbligo a Garin quanto al «pedagogismo politico» dell'*Unità*, presenta Fortunato come un ispiratore e condizionatore ad un tempo di quest'ultimo «mitigando spesso il non facile carattere del troppo astratto Salvemini... Da un lato spronò e rincuorò il più giovane Salvemini nei momenti di crisi e dall'altro temperò le impennate del suo non facile carattere».

tanto meno di assoluzione, se è vero che Ester Fano²², pur partendo dall'esigenza, da tempo avvertita e ribadita da Rosario Villari, di metter da parte la politica e l'ideologia per individuare quel processo di obiettivo sviluppo capitalistico nazionale all'interno del quale inserire il Mezzogiorno con i suoi specifici connotati strutturali, si guardava bene dal mettersi in proposito sul piano inclinato a cui avrebbe indulto Barone, e rammentava anzi a Piero Bevilacqua, dal quale prendeva le mosse in recensione al suo volume calabrese einaudiano²³ la necessità di chiudere definitivamente i conti con quella *accesa e furente storia delle false immagini della questione meridionale* di cui era cosparso il suo precedente ben noto e «famigerato» *pamphlet*²⁴ ma di ripensare altresì quella storia secondo canoni, suggerimenti e spunti in cui Salvemini, tra gli altri, avrebbe potuto e dovuto rivestire un ruolo tutt'altro che marginale:

Sembra che il passato conti solo per legittimare i dibattiti politici del presente: solo così si spiega la ingiusta eclissi che i meridionalisti, mal utilizzabili come antenati politici delle forze oggi in campo, hanno subito come scienziati sociali.

La Fano non dubita che i loro progetti di democrazia rurale, contro i quali non a caso, con tendenziosità troppo facile, si sarebbero appuntati gli strali polemici di Barone, siano del tutto anacronistici e fuori gioco, ma è altrettanto persuasa che *vive, rifondabili, siano le analisi dell'ordine e del disordine della società civile meridionale condotte dai Fortunato, Salvemini, Dorso, delle ragioni di persistenza dell'agricoltura arretrata, di impianto e sviluppo del clientelismo ministeriale.*

Sono evidenti, scienziati sociali, rifondazione, società civile, le parole chiave di questa che è tutt'altro che una «fortunatizzazione» più o meno egemonica di Salvemini, anzi una correttissima sua collocazione in una via regia che ha per obiettivo interpretativo l'analisi della classe dirigente e quindi non esclusivamente della borghesia intellettuale e men che meno della proprietà agraria del Mezzogiorno.

²² *Conoscenza del Mezzogiorno e storicismo gramsciano* in «Italia contemporanea», 1981, pp. 3-20.

²³ *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra: il caso della Calabria*, Torino, 1980.

²⁴ *Critica dell'ideologia meridionalistica*, Padova, 1972.

Non a caso l'invito e, diciamo pure, l'intelligente provocazione della Fano non sarebbe stato affatto recepito dai suoi compagni di cordata, a cominciare proprio da Bevilacqua²⁵ mentre Pasquale Vilani²⁶ autorevolmente rivendicava la politicità quale precedente e condizionamento imprescindibile dell'analisi sociale meridionalistica, fino a metterne senz'altro Gramsci al culmine di una curva di cui Fortunato e Salvemini avessero rappresentato le precedenti tappe, inevitabilmente insufficienti e parziali:

Era un limite, ma anche una forza, della nuova storiografia meridionale, la quale si caratterizzava fortemente come «gramsciana».

Succedendosi pertanto le messe a punto documentarie più o meno pregevoli, da quella originale e fittissima di Charles Killinger²⁷

²⁵ Si veda di lui, a mo' d'esempio, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno* in «Laboratorio politico», 1981, pp. 177-219 che è una delle cose più serie che si siano lette nella nuova tematica meridionalistica ma che rimane (fino a che punto volutamente?) del tutto estranea alla tematica suggerita dalla Fano, e sembra anzi, anche nei successivi lavori dell'A., addirittura sfuggirla, soprattutto in quelli che potrebbero risultare i suoi scottanti risvolti salveminiiani.

²⁶ *Un ventennio di ricerche: dai rapporti di proprietà all'analisi delle aziende e dei cicli produttivi* in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea* a cura di Angelo Massafra, Bari, 1981 p. 3 che si rifà espressamente, e significativamente, al suo ben noto saggio dell'agosto 1955 in «Società», poi rifiuto col titolo *Economia e classi sociali nel regno di Napoli 1734-1860 negli studi dell'ultimo ventennio in Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, pp. 1-83. In *Problemi ecc.* si veda di Aldo Cormio *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno* soprattutto pp. 538 e 548 in cui la discussione con Salvemini è di fatto circoscritta in quel campo agronomico in cui più tardi l'avrebbe voluta rattrappire, come vedremo, Barone, ma quella del 1887, se non altro, è intesa effettivamente e concretamente come «svolta», secondo quanto in seguito avrebbe giudicato anche Biagio Salvemini, della quale è difficile sottovalutare l'importanza, pur inquadrandola nel lungo periodo e nell'ambito del mercato internazionale. Nel frattempo, a confermare la vischiosità e la persistenza di certe posizioni «ortodosse», Gianni Donno si rifaceva espressamente a Barbagallo per denunziare la rapida perdita di tono di Salvemini rispetto alle analisi sociali dei primissimi del secolo, la piccola borghesia intellettuale «spostata» che si sostituisce alla «lotta di classe nel solo modo che dalle condizioni locali è consentita», non a caso, questa salveminiiana del 1902, poi smentita appena un paio d'anni più tardi, una massima citatissima in tutto l'arco storiografico d'estrema sinistra (*Classe operaia, sindacato e partito socialista* in *Terra d'Otranto 1901-1915*, Lecce, 1981, p. 311).

²⁷ *Gaetano Salvemini e le autorità americane. Documenti inediti del FBI*

che, illustrando la collaborazione di Salvemini con l'FBI dall'agosto 1940, e più intensamente dal marzo 1941, fino al giugno 1944, sottolineava come l'indipendenza e l'integrità di Salvemini avessero contribuito a limitare l'influenza fascista negli Stati Uniti, la quiete di Harvard essendo per lui

pur sempre nel cuore di un ciclone, dal quale egli fece scaturire un torrente di critica, di analisi erudite e di attivismo politico

all'assai più modesto ed espositivo contributo di Spencer Di Scala intorno ad un «suicidio riformista» del quale il Nostro, con Turati e Bissolati, e sulla cartina di tornasole del suffragio universale, sarebbe stato tra i maggiori responsabili e protagonisti²⁸, l'onere di tenere aperta una terza via, tra la «fortunatizzazione» subalterna a cui l'ortodossia comunista sembrava destinare Salvemini e la «mazzinizzazione» altrettanto ambigua e tendenziosa alla quale stava provvedendo Galante Garrone, ricadeva su alcune brevi ma non trascurabili pagine di Alessandro Roveri²⁹.

Schematicamente moralista egli stesso nel ravvisare la modernità di Salvemini nell'aver auspicato l'assestamento operaio a sostegno della lotta contadina contro

in «Storia contemporanea», 1981, pp. 403-439 in replica a De Caro che aveva descritto l'America come «rifugio dal naufragio» in cui Salvemini sarebbe incappato nel corso degli anni venti ed a Migone che nel 1971, in *Problemi di storia nei rapporti tra Italia e Stati Uniti*, aveva concluso per un completo fallimento del Nostro a contatto con la società americana.

²⁸ *Il suicidio riformista: Turati, Bissolati e Salvemini* in «Nuova antologia» aprile-giugno 1981, pp. 240-268.

²⁹ *Salvemini, le grandi riforme e i contadini meridionali* in *Storia della società italiana - L'Italia di Giolitti*, Milano, 1981, pp. 283-299. Purtroppo Roveri avrebbe personalmente dissipato l'eredità rispettabile delle riflessioni che esaminiamo nel testo con quell'incredibile cattiva azione, un autentico De Caro in miniatura, che è *Dialogo onirico con Salvemini* apparso (anche questo è sintomatico!) ne «Il Ponte», 1983, pp. 254-259 per invitare a votare per i comunisti su una serqua di enormità poste in bocca all'incolpevole Salvemini, che vota PCI perché ivi si annovera la più alta percentuale di galantuomini nell'Italia scombinatissima in cui il *bellum omnium contra omnes* è la regola quotidiana, lo Stato non funziona più e si dissolve nell'anarchia, i partiti antifascisti si preoccupano esclusivamente di spartirsi il potere, ma il PCI, grazie a Dio, ha Napolitano che è «un dirigente serio», Minucci «molto promettente», Zangheri, Novelli e Valenzi che sono i migliori sindaci del dopoguerra, e chi più ne ha più ne metta, fino a Salvemini che smette di essere mai stato anticlericale ed esorta ad appoggiare Scotti e Scoppola contro le inique mene del «retrivo» De Mita!

i perduranti e accentuati aspetti camorristici della vita sociale del Mezzogiorno d'Italia

Roveri ha comunque ragioni da vendere, contro il «pansocialismo» caro ad Arfè, e che sarebbe stato ripreso da Giarrizzo, nell'individuare nel federalismo repubblicano, anziché nel materialismo storico, la chiave «rivoluzionaria» grazie alla quale Salvemini si accosta ad una questione meridionale magari forse eccessivamente «pugliesizzata», donde la sua «rilevantissima» novità politica, essenzialmente autonomistica, di aver scorto nel proletariato «la sola possibile leva di risanamento e rinnovamento» attraverso un suffragio universale per il momento soltanto amministrativo, e perciò autonomistico e meridionalistico, che si sarebbe trasformato in politico non prima del 1908, allorché Salvemini, dopo la parentesi di organizzazione scolastica, lo avrebbe almeno formalmente imposto al congresso di Firenze sulla prospettiva di un Mezzogiorno strutturalmente trasformato a fondo dall'emigrazione e dalle rimesse.

È un Salvemini circoscritto, insomma, quello preso in esame da Roveri, il Salvemini giolittiano, nell'ambito del contributo che gli viene richiesto, ma appunto perciò assai più concreto ed incisivo di quanto non potesse apparire dalla «mistificazione» di Barbagallo, il suffragio universale come strumento che giova a far riprendere al PSI il contatto con le masse dopo la crisi e ben al di là ed al di sopra delle convulsioni sindacaliste, con le quali non a caso Salvemini non ha mai nulla da spartire, la questione meridionale come vera pietra di paragone della rottura con i socialisti, e non la Libia, cose esattissime, insomma, malgrado tutti i possibili eccessi polemici di Salvemini, il quale, Roveri non esita a riconoscerlo, ha fondamentalmente ogni ragione possibile nel constatare e denunciare l'estraneità sostanziale del partito alla piattaforma meridionalistica e la sua marginalità a quella stessa del suffragio universale.

A questo punto, peraltro, con la pubblicazione del libro di Galante Garrone, che anche uomini a lui vicinissimi si preoccuparono subito di circoscrivere nei suoi possibili esiti di distorsione interpretativa, Garosci criticandolo privatamente, Bobbio giudicandolo in pubblico come una grossa operazione ideologica assai più e meglio mazziniana che non salveminiana³⁰ con quella attesa e per

³⁰ Lo apprendiamo da Galante Garrone medesimo in *Gaetano Salvemini tra storia e politica* («Archivio trimestrale» luglio-dicembre 1982, pp. 695

molti versi determinante pubblicazione, dicevamo, il problema si sposta su termini generali, abbandona lo specifico ambito meridionalistico in cui l'incontro-scontro a distanza fra Barbagallo e Roveri poteva dare frutti interessanti, consente ai comunisti, ed *in primis*, s'intende, allo stesso Barbagallo, di affettare in proposito un disinteresse, diciamo meglio un disimpegno, pressoché totale, rimanendo fermi su posizioni ormai acquisite, nei cui confronti, lo ripetiamo, Salvemini, prima che ostile, è largamente estraneo³¹.

Significativo in proposito è l'ennesimo riecheggiamento puro e semplice del cosiddetto «ultraradicalismo» del Nostro, caro a Salvadori, che leggiamo in quel Vivarelli³² che pure per molteplici motivi sarebbe stato autorizzato a ragionare in merito un giudizio

sgg.: è il numero unico, comprensivo tra l'altro delle tavole rotonde di Roma e di Milano per la presentazione del libro, che avremo modo di tornare a citare più avanti).

³¹ Tipiche le apparizioni periferiche, per dirla eufemisticamente, che il Nostro raggranella in un contesto che pur avrebbe potuto coinvolgerlo abbastanza da vicino come il *Nitti* di Barbagallo (Torino, 1984) dove non si ricordano viceversa se non le recensioni e le opinioni polemiche che s'intrecciano a proposito di *Nord e sud* (pp. 95 e 115), si reputano «troppo diversi per accordarsi durevolmente» Croce, Salvemini e Nitti, che Fortunato avrebbe voluto vedere piuttosto assurdamente insieme nel 1910 (p. 155), si liquida come «alquanto idealistica», pur nella sua serietà di fondo, la critica al ministero Nitti da parte di Salvemini, il quale, al solito, non aveva compreso che «la crisi attingeva la forma stessa dello Stato... e sempre più scarso era lo spazio per la conciliazione razionalizzante» (p. 365: quest'ultima, s'intende, ed «alquanto» ottimisticamente, era quella proposta da Nitti!), si affianca il filoqualunquismo di Nitti alle invettive salveminiane contro la «cloaca dell'esarchia» (p. 540: e qui la faciloneria di Barbagallo è veramente macroscopica, non potendosi in alcun modo avvicinare il *savant* d'altri tempi che si ricandida a danno dei partiti di massa speculando sul «malcontento diffuso» ad un dramma come il fallimento dell'antifascismo alla guida del paese, a cui Salvemini prendeva parte con indignazione ma anche con profondissima pena e senza alcun secondo fine personalistico). Già in *Mezzogiorno e questione meridionale 1860-1980*, Napoli, 1982, pp. 40-43, del resto, ed ancora a p. 60 in paragone schiacciante con Gramsci, il Salvemini di Barbagallo era rimasto a mezz'aria come l'intellettuale oscillante fra socialismo e democrazia, l'ammiratore di Cattaneo ma anche di Mosca, il fautore della piccola proprietà ma altresì il meridionalista che si affida agli esperti più o meno illuminati, e così via di seguito.

³² In recensione a Hartmut Ullrich *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana* in «Rivista storica italiana», 1981, pp. 516-525.

ben più articolato, e che in effetti l'avrebbe fatto, come stiamo per vedere, in efficacissima replica a Galante Garrone.

Ma occorre preliminarmente, per l'appunto, che quest'ultimo mettesse fuori la sua «provocazione», della quale, com'è ovvio, non si possono ricapitolare in questa sede che le linee generalissime, il fascino anche politico che Mazzini esercita su Salvemini attraverso un'attenzione critica concentrata sempre più assiduamente sulla fase di formazione giovanile intorno ai poli culturali del sansimonismo e del giansenismo, l'Europa wilsoniana e bissolatiana delle nazionalità come postuma rivincita di Mazzini, il socialismo e la lotta di classe quali costanti del pensiero salveminiano più che sufficienti per differenziarlo a fondo politicamente da Mazzini³³ anche se è l'azione morale di quest'ultimo che a lungo andare si afferma e predomina, liberata dalle bardature mistiche, a suggestionare progressivamente e costantemente Salvemini, a partire dalle lezioni inedite del 1910, non a caso contemporanee al «momento della verità» esperito nei confronti dei socialisti, e la cui pubblicazione conclude documentariamente il libro di Galante Garrone.

Le consuete proteste sentimentali ed affettive dell'autore, e la sua ostinazione nel voler presentare la sua fatica come un semplice corollario interpretativo di un momento importante della storiografia salveminiana, non valsero, naturalmente, ad offuscare la natura e la consapevolezza di «svolta» che la fatica medesima rivestiva.

Ed è interessante notare che tale chiarificazione ebbe a registrarsi non tanto per iniziativa critica dei recensori, tra i quali è da segnalare la scialba piattezza riassuntiva di Luigi Ambrosoli su un'altra testata già estremamente congeniale a Salvemini come «Bel-fagor»³⁴ e che viceversa limita a queste pochissime ed insignificanti pagine la sua attenzione all'argomento, quanto per pronta ed efficace orchestrazione da parte dell'area liberaldemocratica, che mostrò in tal modo a luce meridiana le finalità metapolitiche, e sia pure nel senso più elevato del termine, di tutta intera l'operazione.

³³ Qui ed altrove Galante Garrone aderisce alle conclusioni di Hugo Bütler *Gaetano Salvemini und die italienische Politik vor dem ersten Weltkrieg*, Tübingen, 1978 la cui valutazione di questi principî è così sfumata da spostare completamente sul piano democratico fine a sè stesso, anziché su quello socialista, la concreta azione politica di Salvemini.

³⁴ Se ne veda l'annata 1982, pp. 242-246.

Molto istruttiva in merito è la coppia d'interventi dedicata al tema così da Spadolini³⁵ come da Tagliacozzo³⁶, assai sottile il primo nel reputare che l'illuminismo problematico abbia impedito costantemente a Salvemini di modificare nella sostanza il suo giudizio restrittivo sul mistico Mazzini, da lui però opportunamente e sagacemente storicizzato a mezza strada fra l'unità e il socialismo, in un impegno politico che lo faceva a lungo andare soverchiare su Cattaneo ed influiva su Salvemini nel senso di

creare nella realtà la linea direttrice di un grande partito di democrazia laica

pugnacissimo Tagliacozzo nel ribaltare radicalmente la tesi, cara un po' a tutta l'area marxista, del presunto «inceppamento» del Salvemini post 1910, e nell'affermare anzi una progressiva evoluzione nell'ambito di Fortunato e dell'eredità della Destra³⁷ ed una progressiva significativa differenziazione da Cattaneo e dal *Politecnico* nella prospettiva di fare dell'Unità esclusivamente

un'opera di educazione civile e di cultura politica

e di plasmare definitivamente Salvemini come
un democratico della sinistra moderata per il quale i valori morali sono in primo piano rispetto a quelli economici e di pura potenza.

Non è meraviglia, pertanto, che su questa linea Tagliacozzo si distacchi anche da Galante Garrone nel ridurre ulteriormente a favore del «gradualismo» l'influsso socialista sul Nostro, visto non a caso grandeggiare nell'esilio

*in cui visse tutto concentrato mazzinianamente in una sola idea, la riconquista della libertà in Italia*³⁸.

³⁵ Rispettivamente in *Salvemini fra storia e politica* su «Nuova antologia» aprile-giugno 1982, pp. 3-19 e *Quattro ricordi di Salvemini* su «Archivio trimestrale» luglio-dicembre 1982, pp. 610-624 che ne è sostanzialmente un'amplificazione.

³⁶ Rispettivamente ne *Gli scritti storici di Gaetano Salvemini negli anni 1911-1925* su «Clio», 1982, pp. 406-438. e nella tavola rotonda sul *Mazzini e Salvemini* ospitata in «Archivio trimestrale» luglio-dicembre 1982, pp. 689-692.

³⁷ È appena il caso di sottolineare che dalla «fortunatizzazione» di Salvemini, ammessa e magari enfatizzata da entrambi, Barbagallo e Tagliacozzo traggono deduzioni del tutto opposte.

³⁸ Coerentemente a questo punto di vista, in un secondo contributo in «Archivio trimestrale» cit. intitolato *Maestri di democrazia*, Tagliacozzo mette in prima linea la pubblicistica anglosassone da affiancare a Mosca a preferenza che a Pareto (e su quest'ultimo punto il consenso è generale, a cominciare da Bobbio).

Ed è perfettamente logico che, dischiusa questa prospettiva tutta «democratica», Giuseppe Talamo vada ancora oltre, e reputi che, se è vero, come dimostra Galante Garrone, che al Salvemini storico interessava essenzialmente il Mazzini in formazione, *sarà il Mazzini «dogmatico» che eserciterà un influsso costante e potente sulla complessiva personalità politica e morale di Salvemini*³⁹.

Il rigore e l'intransigenza cominciano insomma a dilagare senza più freno ed a farla moralisticamente da padroni, Arturo Colombo estremizza, come di solito, Spadolini e dal Pantheon risorgimentale evoca Salvatorelli a fare, mettendo magari da parte Giolitti, buona compagnia a Salvemini nell'intendimento profondo della moralità, se non della religiosità mazziniana, Leo Valiani riconduce non solo nell'alveo democratico ma in quello socialista liberale l'azione di Mazzini, deplorando semmai che Salvemini non abbia rivolto maggiore attenzione alla sua pratica ed empirica effettualità, anziché lasciarsi suggestionare dalla polemica dal «misticismo» del pensiero⁴⁰.

Una circostanza inattesa e dolorosa, la scomparsa di Compagna, giova anzi indirettamente a spostare ed integrare questo discorso anche sul versante più propriamente politico ed ideologico, da Spadolini che, imitato da Romeo e Saraceno, insiste sulla «conciliazione» tra Croce e Salvemini come asse portante dell'azione complessiva così di Compagna come di La Malfa (ed invano Sergio Fenoaltea cerca prudentemente di sostituire Fortunato a Salvemini) fino a Valiani, che continua ad espletare il suo compito prediletto di ritagliatore estremista, per così dire, all'interno ed ai limiti dell'area liberaldemocratica, della cultura laica che si è riunificata intorno a

³⁹ In «Archivio trimestrale» cit. p. 693.

⁴⁰ In *ibidem* rispettivamente pp. 704 e 708. Nella medesima sede, che, lo ripetiamo, è significativamente un fascicolo monografico dedicato al Nostro, si vedano anche Umberto Sereni *Salvemini e Pascoli* pp. 717-731 con interessanti notazioni sull'origine romagnola di quell'equivoca e complessa amicizia, Sergio Bucchi *Le lezioni di Salvemini sul metodo storico* pp. 733-758, come sempre ottimo nella documentazione ed equilibrato nel giudizio, da tener presente anche per quello che vedremo in merito ragionato da Vivarelli nel testo, Marina Tesoro *Salvemini nel 1923* pp. 759-790 con l'opinabile presentazione di un Salvemini già «postfascista» all'epoca, e perciò non in grado di comprendere il fenomeno fascista se non sottovalutandolo recisamente. Si veda anche *Salvemini negli Stati Uniti* di Max Salvadori, che a p. 624 insiste su un'ammirazione per Roosevelt che già Killinger aveva documentariamente smentita, e che va comunque abbastanza ridimensionata.

Croce e Salvemini prima sul *Mondo* e poi su *Nord e sud*⁴¹, da un lato la religione della libertà, dall'altro la denuncia dell'arretratezza del Mezzogiorno, a superare un «dissidio anacronistico» in nome delle ragioni supreme dell'intellettualità e della cultura⁴².

A sinistra, lo abbiamo detto, si sta alla finestra a contemplare queste grandi manovre e, se una voce si leva, quella di Giuseppe Anceschi⁴³ ad affiancare le banalità di Ambrosoli a commento di Galante Garrone, lo fa, se possibile, a livello ancor più disimpegno, che lascia intravedere una obiettiva ed allarmante subalterità di fatto al Pantheon spadoliniano:

Salvemini amava fortemente la figura morale di Mazzini. Il che non gli impedì di avvicinarsi con occhio spassionato per sollevarne la polvere che ormai copriva il suo mito... D'altra parte egli lo valuta con l'occhio sempre attento alle suggestioni cattaneane, fatte apposta per sottolineare l'abissale distanza esistente fra lui e Mazzini... Cattaneo e Mazzini, sommandosi, diventavano le fasce complementari di una democrazia faticosamente individuata ma subito fatalmente immolata sugli altari degli interessi della parte moderata.

Ma c'è un'altra area che nel frattempo è in movimento per «catturare» e subordinare Salvemini sulle medesime premesse intellettualistiche e più o meno radicalizzanti di Garin e Barbagallo, del tutto al di fuori delle «moralità» liberaldemocratiche, anche se per trarne, com'è ovvio, conseguenze radicalmente diverse.

Si tratta dell'area che per comodità terminologica potremmo chiamare di centrodestra e che, abbandonato in parte il terreno

⁴¹ È appena il caso di ricordare che questa rivista, prima e dopo la scomparsa di Compagna, si mantiene pressoché estranea al problema Salvemini ed anzi, semmai, e significativamente, assai più attenta a Sturzo in prospettiva di meridionalismo più o meno autonomistico. Perfino su un tema così schiettamente e congenialmente salveminiiano come *Colajanni e la questione meridionale* di Giovanna Angelini, in «Nord e Sud», 1982, pp. 350-371, quello del Nostro è poco più che un puro nome.

⁴² Si vedano *Addio Compagna* in «Nuova antologia» luglio-settembre 1982, p. 156 e *Francesco Compagna e la democrazia nel Mezzogiorno* in *ibidem* ottobre-dicembre 1982, pp. 3-35. La tematica salveminiiana è tenuta intanto vivissima, a rilevante livello documentario, con *Lettere inedite di Gaetano Salvemini a Bernard e Mary Berenson* a cura di Iris Origo in *ibidem* luglio-settembre 1982, pp. 166-215 e ottobre-dicembre 1982, pp. 146-170.

⁴³ Il «Mazzini» inedito di Salvemini ne «Il Ponte», 1982, pp. 284-291.

filologico delle messe a punto sostanzialmente fine a sè stesse⁴⁴ segue la traccia suggerita autorevolmente dal suo *leader*, Renzo De Felice, e che potrebbe, analogamente alle precedenti, definirsi come una sorta di «prezzolinizzazione» di Salvemini, a partire dall'interventismo democratico, che vedeva Prezzolini in sostanza sulle medesime posizioni del Nostro

*anche se da lui si discostava per la quasi totale mancanza di suggestioni risorgimentali*⁴⁵

(e scusate se è poco, viene irresistibilmente da commentare!).

Ben prima dell'interventismo democratico, peraltro, c'era stata, naturalmente, la grande esperienza della *Voce*, che era precisamente quella su cui dall'estrema sinistra si batteva per constatare e denunciare l'inizio dell'appannamento antisocialista salveminiano in chiave intellettualistica, astrattizzante e così via.

Ed è perciò correttamente dal «tempo della *Voce*» che prende le mosse un defeliciano di ferro, Emilio Gentile⁴⁶ per illustrare la coerenza del confluire in esso da parte di Salvemini che, contrario al giolittismo corruttore e sfruttatore della malavita elettorale nel Mezzogiorno, respingeva peraltro il «gonfio ed insincero moralismo antigiolittiano» a cui avrebbe voluto sostituire un programma concreto che tuttavia, con l'*Unità*, perfettamente in linea con ciò che aveva detto Garin e stava per dire Barone,

⁴⁴ Vi rimane Jens Petersen *Il problema della violenza nel fascismo italiano* in «Storia contemporanea», 1982, pp. 985-1004, che discute e ridimensiona i dati di Salvemini. In quest'ambito può essere richiamato anche il volume di Antonio Varsori *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista*, Firenze, 1982, il cui eroe peraltro è Sforza, sicché il Nostro non può non risultare in un chiaroscuro abbastanza sfocato, specialmente dopo la rottura dell'estate 1941, e le polemiche antiglielicali ed anticonservatrici, che l'A. ritiene eccessivamente montate da parte di Salvemini, a cui riconosce in sostanza l'esclusivo merito di aver isolato i *prominents* filofascisti all'interno della massa degli italo-americani, svolgendo contro di loro un'opportuna opera d'informazione e sensibilizzazione attraverso la *Mazzini Society* (si vedano specialmente le pp. 28-31, 97 sgg., 263 sgg., 313).

⁴⁵ *Prezzolini, la guerra e il fascismo* in «Storia contemporanea», 1982, pp. 361-426 (la citazione è a p. 365: si vedano anche le pp. 382 e 419 per l'intervento di Prezzolini in Puglia a favore della candidatura Salvemini e per la campagna americana di quest'ultimo, nel 1934, contro il vero o presunto fascismo di Prezzolini).

⁴⁶ *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, 1982, soprattutto alle pp. 33-34, 41, 77, 113, 121, 125, 130, 133.

non riusciva a indicare una via d'uscita che l'opera benefica di gruppi illuminati per il rinnovamento della pratica democratica.

È il programma politico della *Voce*, dunque, ad identificarsi in gran parte, a cominciare dal 1909, quando egli è ancora tra i socialisti, con quello «democratico» di Salvemini (si noti la sottigliezza puntuta di tutte queste precisazioni), il suffragio universale, il liberismo, l'antigiolittismo, l'antinazionalismo, guerra aperta, in poche parole, alla reazione, e perciò (ecco il veleno dell'argomento!) influenza decisiva vociana, e dunque salveminiana, su ciò che contemporaneamente Mussolini andava organizzando in prospettiva rivoluzionaria del socialismo, l'uomo di fede, forte e diritto, il rivoluzionario sul serio che porta in sé tanta parte dei futuri destini d'Italia, tutta la prevedibile e scontata collezione, insomma, dei ben noti certificati salveminiani di buona condotta a Mussolini, fatta salva, s'intende, la profonda diversità dei due personaggi, che non impedisce peraltro ad essi, incalza Gentile, di essere entrambi interventisti «alla maniera della *Voce*» ancora nel 1915, quella «fissazione» di far capo alle minoranze illuministiche di moralisti e di idealisti che ha tenuto insieme ancora nel 1919 Salvemini e Prezzolini, e che ha consentito a quest'ultimo di poter continuare ad ammirare Mussolini, il grand'uomo del realismo machiavelliano, anche dopo essersi risolto a detestare irreversibilmente il fascismo.

Abbiamo abbondato nel riassunto delle tesi scintillanti e provocatorie di Emilio Gentile proprio per dimostrare dove, a rigor di logica, e magari di paradosso e di sofisma, si può andare a finire una volta ammesso il postulato dell'«inceppamento» antisocialista, il Mezzogiorno, la Libia o il suffragio universale ne siano stati i più o meno occasionali moventi.

Ecco perché va accolto con tutte le riserve del caso il pur impegnato e generoso saggio che, sempre nel 1982, in una temperie culturale e politica che abbiamo visto quanto mai delicata, Felicia Giagnotti dedica, in ambito di rigorosa ortodossia defeliciana, al Salvemini pugliese⁴⁷ al cui centro è posto, con adesione altrettanto indiscriminata,

⁴⁷ *Il combattentismo democratico: l'Associazione Nazionale Combattenti in Terra di Bari 1918-1920* in «Storia contemporanea», 1982, pp. 427-469 (le citazioni del testo sono tratte dalle pp. 433, 443, 457 e 466).

l'entusiasmo incondizionato di Gaetano Salvemini che, nelle rivolte popolari e nella presenza dei reduci accanto alle masse, vede il segno tangibile di quella nuova alleanza tra ceto medio e classe contadina nella quale aveva riposto le speranze per una rinascita delle regioni meridionali.

Su questo piano inclinato, il «meridionalismo democratico» di Nicola Favia può venir identificato senz'altro con quello salveminiiano come

il momento più avanzato della strategia di rinnovamento portata avanti dal combattentismo barese.. (che) ha nel movimento un'effettiva funzione dirompente, in quanto porta allo scontro le sue due anime interne.

Vero è che da questo scontro non nasce una soluzione autentica ed autonoma, se la stessa Giagnotti deve riconoscere nel combattentismo barese, al congresso del febbraio 1920, dopo che Salvemini si è dimesso dal gruppo del Rinnovamento per i noti contrasti sulla questione adriatica,

l'assenza estremamente grave.. di una strategia di collegamento al movimento di lotta che in quei mesi già prendeva piede nelle campagne pugliesi.

E tuttavia la parola d'ordine defelicianiana del coinvolgimento delle masse è così influente ed operante sulla Giagnotti che, nonostante gli ammonimenti di Grassi e di Sabbatucci a non sottovalutare le vischiosità piccolo proprietarie e gli anacronismi liberisti del movimento dei combattenti, la sua conclusione è non meno trionfalistica dell'esordio, in favore di

un momento di grande creatività e maturazione politica per vaste masse contadine e per larghi settori del ceto medio urbano e rurale, coinvolti per la prima volta in una comune esperienza.

Questo momento e quest'esperienza, notiamolo bene. si realizzavano intorno a Salvemini in funzione quanto meno di concorrenza antisocialista, ma su basi sociali ed etichette socialiste indubbiamente vastissime, a parecchi anni dal suo abbandono del partito e quindi dal suo conseguente preteso «inceppamento».

E tuttavia per un fenomeno del genere, che può essere interpretato variamente (quelle che precedono sono riserve serie all'impostazione della Giagnotti, ed in genere a tutta la prospettiva revisionista alla De Felice) ma che sussiste senza dubbio, ed in di-

mensioni vistose, non ha occhi Eugenio Garin⁴⁸ il cui obiettivo polemico è rappresentato molto tempestivamente ed opportunamente da Galante Garrone, e dal pericolo di «beatificazione» di Salvemini che nel suo tentativo di «mazzinizzazione» è più che implicito, ma senza che in realtà si facciano molti passi avanti su quella liquidazione del Salvemini intellettualista ed astratto post 1910 che, volenti o nolenti, squalifica in tal modo irrimediabilmente una porzione più che cospicua dell'attività politica e culturale del Nostro.

Garin ha infatti buon gioco nel richiamarsi ai «limiti addirittura spaventosi e volutamente accentuati» che Gobetti rileva nel Salvemini uscito «senza crisi e senza critica» dal partito socialista (e questo è ampiamente infondato) ma dovrebbe poi spiegare in qualche modo il salveminismo di Gobetti in anni di ferro come i primi anni venti, ben al di là dell'esempio insuperabile di rigore morale ed educativo in cui egli stesso si crogiola e che fa tanto Galante Garrone, della funzione «quasi taumaturgica» della scuola in cui Salvemini nutre «una fede ingenua» che gli ha ispirato «una grande lezione che non ha perso efficacia», tutta paccottiglia pedagogica e moralistica, quest'ultima, che non pareggia neppure alla lontana la valanga di responsabilità e limitazioni gravissime che Garin getta sull'altro piatto della bilancia, e su cui, s'intende, ci sarebbe qua e là da discutere, dalla «acritica fede nei confini angusti del fatto»⁴⁹ all'irrazionalismo volontaristico che irrompe a contempora-

⁴⁸ Il richiamo è a *Tra due secoli ecc. cit.* pp. 179-203 che qui si cita *passim*.

⁴⁹ È su questo punto di preteso paleopositivismo deterioro che concentra e ragiona significativamente la sua adesione Nicola Siciliani De Cumis recensendo Garin in «Studi storici», 1984, pp. 1049-1062, una messa a punto circospetta da parte della rivista ufficiosa della storiografia comunista, che conferma in tal modo l'atteggiamento che abbiamo creduto di poter rilevare in Barbagallo, e che si era già potuto avvertire nel 1983 in Camillo Brezzi in recensione a *L'Italia laica prima e dopo l'unità* di Verucci, allorché aveva parlato con compunzione del «sano laicismo costruttivo» di Salvemini contro l'anticlericalismo come diversivo e così via (pp. 275-281) ed in Lea D'Antone che, recensendo gli *Scritti sul Mezzogiorno* di Rossi Doria (pp. 291-302) lo aveva lodato per aver fatto fruttificare l'incontro del 1947 con Morandi e Saraceno «a cui attribuirà in seguito il merito di aver saldato i due filoni del meridionalismo, quello di Salvemini, Gramsci e Dorso, caratterizzato dall'analisi dei rapporti di classe e da un'ipotesi di rivoluzione sociale, e quello nittiano, caratterizzato dall'ipotesi dell'intervento pubblico e della programmazione» (una saldatura, s'intende,

neizzare brutalmente la storia, dal radicalismo democratico che induce Salvemini a separarsi dai socialisti da lui ritenuti morti non meno e non diversamente di quanto li ritenesse tali Croce al conservatorismo classista di stampo peggio che gentiliano che lo rende insuperabilmente ostile alla scuola media unica, dalla via regia che conduce dal vocianesimo al fascismo attraverso l'intervento (e qui siamo, l'abbiamo visto, a De Felice) alla settaria ottusità interpretativa delle *Lettere dall'America* nei confronti dell'antifascismo (che è, lo sappiamo a proposito di Nitti, la conclusione di Barbagallo, e così il cerchio si chiude a sinistra, dopo essersi saldato armoniosamente a destra).

In realtà, a parte le singole illuminazioni critiche che è lecito attendersi da lui, come quella secondo la quale il marxismo del Salvemini socialista fu, non troppo diversamente che per gli «occhiali» crociani,

una sollecitazione metodologica... che non intaccò il suo sostanziale positivismo

l'imbalsamazione di Salvemini sulla base di un incoerente e scombinato intellettualismo, che viene proposta da Garin, non è gran che diversa da quella moralistica sottesa alla «mazzinianizzazione» di Galante Garrone⁵⁰ non a caso la scuola, l'educazione e l'imman-

sulla quale ci sarebbe non poco da ridire, e di cui del resto proprio Barbagallo stava col suo Nitti per fare clamorosamente a meno).

⁵⁰ Sempre nel 1983 Spadolini aveva pubblicato *Italia di minoranza*, puntualizzando e ribadendo, alle pp. 70 e 79-86, i giudizi che ci concernono, da un lato «l'afflato mazziniano e universalistico inseparabile da Salvemini», dall'altro la riproposizione dello «svuotamento» della linea interpretativa di Galante Garrone, la «conciliazione» rosselliana tra Cattaneo e Mazzini che si risolve definitivamente, sul piano operativo, a favore di quest'ultimo, senza che mai Salvemini abbia sostanzialmente avvertito la necessità di modificare, e neppure davvero di aggiornare, il suo vecchio giudizio critico. Quanto a Galante Garrone, egli anticipa in «Nuova antologia» aprile-giugno 1983, pp. 225-252 l'introduzione al carteggio tra Zanotti Bianco e Salvemini che stava contemporaneamente pubblicando a Napoli, un testo che non aggiunge gran che a quanto attualmente ci concerne, se non per il ruolo determinante tornato ad assegnare ad un «certo» Fortunato, con sullo sfondo l'ispirazione morale, la riscoperta dell'attualità mazziniana in riferimento alle nazionalità oppresse, e così via di seguito. Che il nesso Fortunato-Salvemini, affermato drasticamente in senso polemico da Barbagallo per far meglio risaltare a contrasto l'*excelsior* di Nitti, metta in qualche difficoltà l'area liberaldemocratica sembra confermato dal fatto che Galasso evita del tutto di affrontarlo, spaziando da De Sanctis alla svolta liberista dell'uomo

cabile rigore morale facendo da cemento unificatore infallibile per entrambe.

Non appena, infatti, si esce da queste coordinate più o meno provvidenzialmente immobilizzatrici, non si può che incappare nelle folgori polemiche di Giuseppe Barone⁵¹ secondo il quale il liberismo meridionalistico di Salvemini e De Viti, da lui appaiati e si direbbe avvinghiati ben più corposamente di quanto avrebbe osato farlo l'onesto Cardini,

non fu mai in grado di indicare una alternativa realmente valida rispetto ai concreti processi di sviluppo capitalistico in atto nel paese. L'origine dottrinarie, e perciò arretrata, del modello liberista finì per precludersi la comprensione della superiorità e della funzione propulsiva dell'industria nello sviluppo economico, al punto da rivendicare una mitica democrazia rurale in un Mezzogiorno improbabilmente risanato dalla diffusione della piccola proprietà contadina.

La modernizzazione, ancorché difficile, attraverso l'industria e l'intervento pubblico, che convergono su Nitti con i suoi corollari magari non sempre e non tutti nittiani, dall'ingegnere Omodeo ad Alberto Beneduce attraverso il turatiano *Rifare l'Italia*, e la città tutt'altro che dormitorio di un Mezzogiorno in cui blocco agrario e proprietà assenteista cominciano a diventare spaventapasseri per bambini, queste due grandi parole d'ordine dirompenti e vincenti di Giarrizzo e dei neomeridionalisti minacciano davvero, almeno nell'intenzione, tutt'altro che taciuta, di spedire ai ferivecchi la salma di Salvemini appena imbalsamata tra le bende del rigore mortale.

Vero è che, se Masella si tiene così fermo all'intransigenza anti-liberista ed antiruralista da ritenere i cosiddetti nittiani di Potenza subalterni alla grande proprietà perché suggestionati in ef-

di Rionero, nell'occuparsi di *Giustino Fortunato nella storia d'Italia* in *ibidem*, pp. 112-129. È appena il caso di ricordare, infine, che, sempre nel 1983, esce a Bari *Cultura e società nella formazione di Gaetano Salvemini* a cura di Ettore De Marco e con introduzione di Emanuela Angiuli, che peraltro in questa sede non ci interessa, così come non più che un cenno bibliografico merita, dal nostro attuale punto di vista, il carteggio tra il Nostro e Giuseppe Petraglione edito in «Prospettive settanta», 1983, pp. 286-298 a cura di Wanda De Nunzio Schilardi

⁵¹ *Stato, capitale finanziario e Mezzogiorno* ne *La modernizzazione difficile - Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari, 1983, p. 31.

fetti da Salvemini più che persuasi razionalmente da Nitti⁵² qualche altro dei compagni di cordata di Barone si manifesta più aperto e possibilista, il vecchio Manacorda che cerca di giustificare con una sorta di arretratezza ideologica la riluttanza dei socialisti meridionali così all'industrialismo come ai progetti d'alleanza salveminiani e poi gramsciani⁵³, il giovane Cormio che, molto più stringentemente, ripropone il problema politico dell'egemonia già riaffermato con forza da Villani, concorda con Salvemini sull'incapacità delle vecchie classi dirigenti a governare la transizione ma altresì sull'obiettivo aggravamento della subordinazione gerarchica e strutturale da parte della piccola borghesia rispetto alla grande proprietà fondiaria nel corso del decennio giolittiano, conferisce insomma al suffragio universale un valore strategico ed un significato organico che trascendono di molto il «mito» della democrazia rurale e della piccola proprietà e confermano in Salvemini non solo un interprete storico ma anche un *leader* politico, pur se al di fuori del partito socialista, e magari contro di esso⁵⁴.

Gli scossoni ed i manrovesci di Barone⁵⁵ sono dunque forieri, sia pure indirettamente e parzialmente, di qualche maggior progresso nell'intendimento concreto della tematica salveminiana di quanto non ne risulti dalle operazioni ideologiche di opposto segno di

⁵² *Elites politiche e potere urbano nel Mezzogiorno dall'età giolittiana all'avvento del fascismo. Il caso pugliese* in *ibidem*, p. 97, che si rifà comunque espressamente a Nino Calice *Lotte politiche e sociali in Basilicata*, Roma, 1975.

⁵³ *L'intervento dello Stato nel processo di accumulazione capitalistica* in *ibidem*, p. 269.

⁵⁴ *Le campagne pugliesi nella fase di transizione 1880-1914* in *ibidem*, pp. 183 e 211-213.

⁵⁵ Di lui si ricordi, naturalmente, il poderoso ed originale *Mezzogiorno e modernizzazione - Elettività, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, 1986, che, rincarando la dose polemica contro l'ipoteca ideologica del meridionalismo liberista, la sua subalternità ad opzioni culturali precostituite, l'infruttuosa polemica antistatalista, l'incapacità di cogliere i significativi mutamenti nella struttura urbana e rurale meridionale, e così via, riserva personalmente a Salvemini (p. 253) non più che un elogio pressoché umoristico per aver egli sull'*Unità* gennaio 1914 sottolineato l'esigenza dell'umidità per la concimazione chimica, un Salvemini agronomo davvero altamente improbabile, nei cui confronti non si può pertanto che constatare la persistente radicale estraneità (fino a che punto calcolata?) da parte del neomeridionalismo storiografico, almeno nelle sue punte più ortodosse ed intransigenti, come si è del resto già riscontrato anche attraverso il silenzio di Bevilacqua e di alcune significative testate.

Garin e Galante Garrone⁵⁶, quest'ultimo spalleggiato sempre più vivamente ed intensamente da Leo Valiani, il quale non esita, ne' tracciare le ardue e complesse matrici politiche del partito d'azione⁵⁷ a dischiudere un Pantheon di gusto spadoliniano al cui interno un po' tutte le soluzioni, anche le più pericolose, risultano possibili: *Quel che in Salvemini affascinava La Malfa era in primo luogo la concezione, elaborata dieci o venti anni prima di Amendola, del meridionalismo come problema nazionale, e non solo locale, di democratizzazione di tutta l'Italia, e poi, ancor più profondamente, il suo riallacciarsi al convincimento, derivato dal Cattaneo, che il Risorgimento, se aveva risolto il problema nazionale dell'Italia, non ne aveva risolto e anzi neppure concretamente impostato nè i problemi politici nè i problemi economico sociali... L'inserimento dei problemi politici e sociali italiani nei problemi di tutta la democrazia europea nasce dall'interventismo democratico.*

Azzardatissimo, ad esempio, è quest'ultimo corollario, specialmente per quella democrazia *tout court* che si presta a tutti gli esiti immaginabili, non esclusa, anzi in primo luogo, la «nazionalizzazione delle masse» di cui parla Dino Cofrancesco sulla traccia di De Felice, in uno scritto quanto mai tendenzioso su Bissolati⁵⁸ che

⁵⁶ Quest'ultimo, quasi a raccogliere la provocazione gariniana, scrive un *Profilo di Ernesto Rossi* in «Nuova antologia» luglio-settembre 1984 pp. 64 sgg. che spinge all'estremo l'identificazione tra il discepolo e il maestro, pur allargando correttamente l'attenzione ad Einaudi e De Viti. Nell'ambito delle messe a punto documentarie vanno segnalate quella di Tagliacozzo «*L'Italia libera*» a New York tra il 1943 e il 1945 in *ibidem*, pp. 101-113 e l'altra di Pierre Codiroli 1929: *il caso Salvemini, Francesco Chiesa, libera stampa e altro* in *ibidem* ottobre-dicembre 1984, pp. 315-341.

⁵⁷ Si veda l'articolo così intitolato in «Nuova antologia» aprile-giugno 1984, pp. 95 sgg. Si veda altresì di Valiani, pubblicata a Firenze nell'ottobre 1984, la raccolta *Fra Croce e Omodeo* nella quale le benemerite salveminiiane nell'individuazione della base sociale e sociologica del fascismo, e della portata «rivoluzionaria» della riforma della pubblica amministrazione nel primo dopoguerra, vengono offuscate dall'insistenza formalistica sul suffragio universale come strumento di lotta politica democratica rispetto alla centralità del problema della terra nell'ambito della questione meridionale, la cui sottolineatura viene rivendicata esclusivamente a Gramsci (si vedano le pp. 47, 178-179 e 199 dell'*op. cit.*).

⁵⁸ Lo si veda in «Storia contemporanea», 1986, pp. 667-694 col titolo *Democrazia, socialismo, nazionalizzazione delle masse. La vicenda di Leonida Bissolati.*

riesce significativamente, *et pour cause*, a non fare mai il nome di Salvemini.

Non solo: ma quello tra le due «imbalsamazioni» contrapposte rischia di trasformarsi in un dialogo tra sordi, improduttivo soprattutto a proposito del personaggio che intenderebbe lumeggiare ed approfondire, se è vero che Tagliacozzo, prendendo di petto quei rapporti tra Fortunato e Salvemini alla cui soglia si era significativamente arrestato Galasso⁵⁹ affetta d'ignorare del tutto le pur gravi osservazioni di Garin sull'equazione tra concretismo e «rispetto dei fatti» o di Barbagallo intorno alla «politica come dovere», risale al positivismo ma in chiave moralistica e desanctisiana suggerita con intelligenza ma non sfruttata a dovere attraverso Pasquale Villari, identifica la polemica contro la piccola borghesia con un assai improbabile «rispetto per i contadini» senza tener conto delle puntuali considerazioni in merito di Aldo Cormio, interpreta l'*Unità* come una conversione pura e semplice di Salvemini all'unitarismo di Fortunato attraverso la Destra e Depretis senza porsi il problema gobettiano (e gariniano) dello «strappo» più o meno critico e traumatico nei confronti del partito socialista.

L'*impasse* venne fortunatamente ad infrangersi a fine 1985 con un evento dirompente, la polemica tra Vivarelli e Galante Garrone⁶⁰ dopo un'incubazione significativamente lunghissima all'interno di quella frangia torinese dell'area liberaldemocratica che con Bobbio, Garosci e soprattutto Venturi si sottraeva da sempre alla *leadership* spadoliniana, e con l'assestamento organico di certi temi e di prospettive determinate, attraverso il convegno di Messina.

Roberto Vivarelli reagiva anzitutto con somma energia a quella che poteva apparire semplicistica riduzione, in dimensioni più o meno appropriatamente mazziniane, della *spesso misconosciuta complessità della figura di Salvemini*.

Ed è questo il postulato felicissimo a cui tener fermo, ben al

⁵⁹ Si veda l'articolo così intitolato in «Nuova antologia» luglio-settembre 1985, pp. 142-152. Sul successivo numero di ottobre-dicembre, pp. 160-178, si veda una messa a punto documentaria di Max Salvadori *New York 1941: il Mazzini News retroscena e contesto*. L'impostazione del Tagliacozzo è sostanzialmente rifiuta nell'introduzione da lui apposta ai tre volumi del carteggio 1912-1926 di Salvemini, Bari, 1984, vol. I, pp. XI-LXXII.

⁶⁰ Vedila in «Rivista storica italiana», 1985, pp. 42-85 da cui citiamo *passim*.

di là della spietata requisitoria antimazziniana in prospettiva di anticipazione del cesarismo, del nazionalismo e del totalitarismo che Vivarelli svolge estremizzando la contrapposizione scolastica e manichea di Bobbio tra Spaventa e Cattaneo, che pur egli stesso auspica doversi articolare meglio alla luce di uno Chabod che mai come in questo caso si conferma privo di un'eredità autentica all'interno della storiografia italiana contemporanea.

In realtà, più che l'interpretazione storica di Salvemini, ciò che sta a cuore a Vivarelli è la sua utilizzazione metodologica, la visione laica della vita, la storia come scienza, l'anti-idealismo in quanto razionalismo antistatalistico, l'alternativa moderna alla crociana storia «come pensiero e come azione», Salvemini maestro, insomma, ma in un'accezione radicalmente nuova rispetto al rigore ed all'intransigenza della tradizione, quell'impulso morale o quel *delenda Austria* che, secondo Vivarelli, non bastano a «mazzinianizzare» un Salvemini, richiamato perciò fortemente nell'atmosfera di «casa Cattaneo».

L'intervento durissimo di Vivarelli, lo ripetiamo, è importante non tanto e non solo per aver fatto piazza pulita di una «mistificazione» che rischiava di emarginare Salvemini una volta per sempre dal dibattito storiografico contemporaneo, ma soprattutto per aver indirettamente richiamato per il Nostro quell'etichetta di «scienziato sociale» a contatto diretto e fecondo con la «società civile» in un ruolo che andava analizzato criticamente e metodologicamente «rifondato», di cui aveva parlato intelligentemente e tempestivamente, come si ricorderà, Ester Fano, senza peraltro che il suo messaggio incontrasse riscontri adeguati.

Essi vi furono, peraltro, e quanto mai cospicui, a Messina, in contemporaneità forse non casuale con la polemica di Vivarelli, ed in reazione indubbia, più o meno diretta, all'operazione promossa da Galante Garrone⁶¹ con le *Note sulla storiografia di Gaetano Salvemini*

⁶¹ Quest'ultimo non mancò di avvertire in certo senso il colpo, spostando il discorso su *Meridionalisti italiani tra '800 e '900* come suona il titolo della recensione a Cardini ed ai volumi 1912-1926 dei carteggi salveminiiani in «Nuova antologia», gennaio-marzo 1986, pp. 99-113. A differenza di Tagliacozzo, egli affianca opportunamente il nome di Villari a quello di De Sanctis nello strutturare l'atmosfera che ha presieduto all'incontro fra Fortunato e Salvemini, indulgendo peraltro più che mai ad una soluzione spadoliniana di Pantheon («Prevalvano le ragioni di un loro concorde pensare, sentire e operare. Erano tutti di

di Fulvio Tessitore, che Barbagallo faceva non a caso anticipare immediatamente su «Studi storici» rispetto alla pubblicazione degli atti⁶² quasi a segnare un punto fermo di partenza, ed una implicita presa di distanza anche nei confronti di Garin, ad opera di uno studioso di formazione cattolico liberale ma del tutto indipendente da «aree» di qualsiasi colore, nella persistente «sospensione del giudizio» in merito così da parte dell'ortodossia comunista come dei giovani neomeridionalisti⁶³.

È di fondamentale e preliminare importanza rilevare che sia Tessitore che Vivarelli pongono al centro della propria riflessione il Salvemini storico, ritengono dunque che sia questa, e cioè quella dotata di maggiore spessore culturale ed ideologico, la dimensione salveminiana meglio suscettibile di approfondimento critico e di utilizzazione e sviluppo metodologici.

ispirazione profondamente liberale... senza eccezione credenti nella virtù redentrice della libertà per tutti. In questo erano figli del Risorgimento. Inoltre erano tutti liberisti») che snerva largamente l'efficacia del richiamo e dell'inquadramento. Una «rivisitazione del concetto di popolo» auspica intanto Giuseppe Galasso in *Italia democratica*, Firenze, 1986, pp. 300-305, discutendo Galante Garrone, per poter risolvere in chiave mazziniana quell'ispirazione morale e popolare che egli vede piuttosto arditamente affratellare Salvemini con Omodeo, benché lo storicismo romantico del secondo non potesse essere compreso a dovere dalla radicale «non filosofia», per dirla con Bobbio, del primo (e, ancora una volta, scusate se è poco!). In precedenza, a p. 213, a proposito delle riflessioni salveminiane sulla democrazia prefascista, Galasso vi aveva riconosciuto, sia pure a prezzo di qualche forzatura, «uno dei pochi, se non il solo episodio in cui si tentasse, nel cuore dell'area liberaldemocratica (!? *Il Ponte* 1952 non lo era certamente) di uscire corposamente da una delimitazione soltanto istituzionale della nozione di democrazia». (ed infatti, a p. 231, allorché si cita il riconoscimento salveminiano nel 1955 della presa di coscienza delle masse grazie al PCI come di un «meridionalismo di complemento», questa fuoriuscita veramente «corposa» da parte del Nostro dal formalismo democratico viene liquidata come «generosa... in una prospettiva falsata»).

⁶² Si veda l'annata 1985 della rivista alle pp. 813-825. In *Gaetano Salvemini ecc. cit.*, l'intervento di Tessitore, col titolo istruttivamente «rinforzato» in *Motivi metodologici della storiografia di G. S.*, occupa le pp. 121-138.

⁶³ Tra questi ultimi Paolo Pezzino in *Quale modernizzazione per il Mezzogiorno?* su «Società e storia», 1987, pp. 649-674 riesce, come in tutt'altro ambito, ma altrettanto significativamente, Cofrancesco, a non fare mai il nome di Salvemini.

È a livello operativo storiografico, infatti, precisa limpidamente Tessitore, che Salvemini ha chiarito il significato effettuale e concreto di etichette ideologiche quali illuminismo, storicismo, marxismo, la cui sovrapposizione e rimescolamento esteriori sono stati in grado di disorientare interpreti esperti come Ernesto Sestan.

La concezione dell'illuminismo come fiducia nella ragione e dello storicismo quale fiducia nella creatività dei singoli individui consente a Salvemini di trascendere le contrapposizioni ancora presenti in Omodeo e Chabod, e d'instaurare in merito un rapporto dialettico fecondissimo che ha alle sue origini De Sanctis e Villari in chiave ben più complessa che non quella tardorisorgimentale o paleopositivista fine a sè stessa, una chiave «positiva» e scienziata che conduce pianamente ad un «certo» marxismo attraverso un altro mediatore troppo a lungo trascurato, Achille Loria.

È alla sua luce che il richiamo a Cattaneo può convivere con agevolezza con quello a Mazzini, trattandosi per entrambi di «filosofie militanti» che convergono in Salvemini alla

fondazione di una filosofia delle scienze sociali come teoria della conoscenza di tipo filosofico antropologico

quel positivismo degli storici così diverso da quello dei filosofi e tanto caratteristico della particolare temperie culturale italiana tardo ottocentesca, tutto metodologico e tutt'altro che sistematico, *gran processo di concentrazione intellettuale... movimento complesso, articolato, ramificato, non riducibile alla sola filosofia a meno che questa non s'intenda come filosofia delle scienze sociali.*

La convergenza anche terminologica fra Tessitore e la Fano attraverso Vivarelli è così evidente da non esigere commento.

Essa struttura la posizione più coerente e più solida di cui oggi si disponga per l'approfondimento degli studi salveminiiani.

Ma il convegno di Messina, naturalmente, ha dato modo di apportare non pochi elementi sussidiari e di contorno a codesto approfondimento, che sul piano metodologico, comunque, non può non trovare il suo privilegiato terreno d'indagine, a partire dalle stesse perplessità che suscita il saggio introduttivo di Giarrizzo⁶⁴ con quel «rivoluzionarismo» mazziniano di fine secolo che si sentiva effettivamente nell'aria, in senso decisamente repubblicano borghese all'ombra dello «Stato di Milano» prima e dopo il 1898, ma che

⁶⁴ Gaetano Salvemini: la politica in Gaetano Salvemini ecc. cit., pp. 3-44.

si è rapidamente dissolto con l'ostruzionismo, e non basta a spiegare, attraverso la sociologia positivista, il pronto ed agevole approccio salveminiiano al socialismo, e non solo, come dice Giarrizzo, in quanto «recupero della dimensione socialista del mazzinianesimo» ovvero, più specificamente,

lento processo di « politicizzazione delle moltitudini » che è al tempo stesso di educazione civile e di conquista graduale di diritti politici col che, la trasformazione strutturale del Mezzogiorno e la conseguente adozione del suffragio universale vengono a perdere gran parte di quell'incidenza organica che ha conferito ad esse l'analisi di Aldo Cormio.

Anche il socialismo salveminiiano esaminato da Angelo Ventura⁶⁵ sulla traccia dichiarata di Bobbio abbisogna del resto di qualche puntualizzazione non trascurabile, la lotta di classe come acquisizione esclusiva dal Marx storico, e quindi destituita di autentica portata «rivoluzionaria» anche a prescindere dalla dialettica hegeliana, l'illuminismo democratico, e quindi il valore autonomo della politica e la funzione degli intellettuali, anticipati un po' troppo a condizionare l'intero Salvemini socialista ed a prefigurare l'astratto concretismo dell'*Unità*, soprattutto il distacco dal partito socialista visto troppo, alla Garin, come decapitazione impotente, che determina in Salvemini

una crescente incapacità a cogliere il significato reale degli eventi sulla base di una disponibilità del partito, non recepita dal Nostro, alla strategia meridionalista e del suffragio universale, che sarebbe invero tutta da dimostrare.

Il percorso interpretativo del Salvemini politico rimane dunque quanto mai accidentato, ricco di zone d'ombra e di autentiche contraddizioni⁶⁶.

⁶⁵ Gaetano Salvemini e il partito socialista in Gaetano Salvemini ecc. cit., pp. 45-88. Sull'argomento è da vedere anche Vladimiro Satta *Il PSI e i problemi dello sviluppo economico italiano in età giolittiana* in «Clio», 1987, pp. 447-474 che identifica un po' troppo, alla De Viti e, magari ancor meglio, alla Cardini, antigiolittismo, meridionalismo e liberismo, coinvolgendovi a pieno titolo Salvemini.

⁶⁶ *La riflessione politica di Gaetano Salvemini negli anni dell'esilio e alcune lettere inedite* del giovane ed operosissimo David Bidussa in «Annali 1985-1986 Centro di Ricerca Guido Dorso», Milano, 1987, pp. 533-591 conferma queste difficoltà in quanto in realtà l'attenzione del curatore è tutta,

La «mentalità positiva» riconosciuta in lui da Ventura al di là della filosofia positivista vera e propria, l'opportuna messa a punto di Vincenzo D'Alessandro sull'esperienza medievista di fine secolo così consona e congeniale ad una prospettiva metodologica del genere, sulla traccia del Villari migliore⁶⁷, l'accennata e ribadita⁶⁸ attenzione al ritorno a Cattaneo alla vigilia della marcia su Roma e dopo l'esaurimento significativo dell'esperienza combattentistica e di quella della seconda *Unità*⁶⁹, tutto ciò, ed altro ancora, cospira a spostare e concentrare l'attenzione sull'altro versante della personalità salveminiana, quello teorico che si direbbe a lui così poco congeniale, le idee che si vendicano dei fatti, per ripetere l'immagine di Garin, che però in questo caso potrebbe rivoltarsi a suggerire un nuovo indirizzo alla sua critica.

Il nuovo meridionalismo che si tenta di delineare dovrà, per sfuggire a una sconfitta irreparabile, aggiornare la lezione politica dei maestri.

Sono queste parole generose e coraggiose di Vittore Fiore al convegno di Messina⁷⁰ che si attagliano perfettamente a ciò che oggi possiamo e dobbiamo chiedere a Salvemini, a patto che la politica assuma in lui il significato più elevato e pregnante di scienza sociale, e che il suo magistero abbandoni il pedagogismo moralistico o intellettualistico degli opposti catechismi per farsi carne e sangue di un metodo di ricerca quotidianamente vissuto.

In questo modo, come avrebbe preferito essere, e come in realtà fu lungo l'intera sua vita, Gaetano Salvemini potrà tornare e rimanere vigorosamente tra noi non tanto come un maestro quanto come il più leale degli amici ed il migliore dei compagni.

RAFFAELE COLAPIETRA

e molto a ragione, concentrata sull'interlocutore, che è, molto più linearmente di Salvemini, Angelo Tasca.

⁶⁷ Salvemini medievista in *Gaetano Salvemini ecc. cit.*, pp. 139-197.

⁶⁸ In *Gaetano Salvemini ecc. cit.*, pp. 227-230 da Ivo Biagianni nell'ambito del suo *Il federalismo di Salvemini*.

⁶⁹ Se ne occupa Fabio Grassi in *Gaetano Salvemini ecc. cit.*, pp. 329-363 forse privilegiando troppo il momento organizzativo rispetto a quello politico - culturale della ricerca di un socialismo autonomistico e «diverso».

⁷⁰ In *Gaetano Salvemini ecc. cit.*, p. 457 nell'ambito del suo *Gaetano Salvemini e Tommaso Fiore*.